

Corridoi umanitari, messaggio all'Ue

Accolti a Roma 93 siriani provenienti dal Libano. Gentiloni: impegno comune

L'arrivo "V" come vittoria «Grazie all'Italia»

LUCA LIVERANI
ROMA

L'arrivo è previsto al Terminal 5, quello dei voli delle compagnie statunitensi e israeliane, per motivi di logistica e di sicurezza. Deve accogliere i 93 siriani che atterrano a Fiumicino direttamente dai campi profughi libanesi. Ad attenderli c'è – assieme alla Comunità di Sant'Egidio, la Federazione delle Chiese evangeliche, le Chiese valdesi e metodiste – il ministro degli esteri Paolo Gentiloni. La porta scorrevole si apre, eccoli. Il primo porta in braccio un bimbo, avvolto in una bandiera della pace. Poi tutti gli altri. C'è chi saluta, chi sorride, chi fa con le dita la «V» di vittoria, chi ripete «grazie», chi grida «hurriya», libertà in arabo. È il primo esperimento in Europa di un "corridoio umanitario" per salvare i civili dall'inferno siriano, evitando le traversate della disperazione e il ricatto dei trafficanti. Marco Impagliazzo, presidente di Sant'Egidio, però preferisce un'altra definizione: «Nell'Anno Santo della Misericordia, dopo tante porte sante, oggi si apre una "porta di umanità"». Il corridoio umanitario organizzato ecumenicamente da cattolici e riformati non è solo una grande operazione umanitaria per salvare mille profughi in due anni. Vuol essere anche un segnale politico, chiaro e severo, a un'Europa che piccona i suoi valori fondamentali a colpi di egoismo, xenofobia, calcoli elettorali. Lanciato da comunità di credenti, in collaborazione con le istituzioni, per dimostrare che un'accoglienza efficace, sicura, umana si deve, e si può fare. Un esempio replicabile ovunque.

Al Terminal 5 di Fiumicino va in scena la collaborazione tra istituzioni e società civile «Segno di umanità»

gratoria e stagnazione economica». Salvare Schengen si può aggiornando le regole di Dublino, «perché senza la libera circolazione non c'è il mercato unico». E questa è una strada. «Per far davvero fronte al tema migratorio, abbiamo bisogno di azioni diverse», sottolinea ora il ministro davanti alla platea dei 93 profughi e dei giornalisti: «Certo, abbiamo bisogno della pace in Siria, e un filo di speranza si è aperto da sabato col cessate il fuoco». Ma abbiamo anche «bisogno di moltiplicare la cooperazione con l'Africa, di sostenere il Libano,

la Giordania, la Turchia, al centro dell'accoglienza di profughi e rifugiati. Abbiamo bisogno di condividere a livello europeo un impegno comune».

«Oggi è un grande giorno per l'Europa che offre la sua vera immagine», dice soddisfatto Marco Impagliazzo: «Siamo tornati alle radici della solidarietà e del diritto, quella che volevano i padri fondatori. Ringrazio il governo, i ministeri dell'Interno e degli Esteri per aver consentito, attraverso leggi europee, l'apertura di questi corridoi umanitari».

Obiettivo del progetto pilota è soccorrere innanzitutto persone particolarmente vulnerabili: famiglie con bambini, anziani, malati, disabili. Primo passo l'ingresso legale in Italia con visto umanitario, poi la possibilità di presentare domanda di asilo. Un ingresso sicuro per tutti, perché il rilascio dei visti prevede controlli "a monte" delle autorità italiane. Tutto autofinanziato dalle organizzazioni promotrici, grazie all'otto per mille valdese e ad altre raccolte di fondi. Essenziale l'apporto della Comunità Papa Giovanni XXIII, da mesi nel campo libanese di Tel Abbas con l'Operazione Colomba.

Oltre all'accoglienza materiale, a questi profughi in Italia viene offerta ora un'integrazione sociale e culturale con l'apprendimento dell'italiano, la scolarizzazione dei minori e altre iniziative. Come la consegna di una copia della Costituzione italiana tradotta. I 93 ora salgono su cinque pullman: 30 vanno a Trento, ospiti della diocesi, altri due gruppi verso Reggio Emilia e Torino, ospitati dalle parrocchie delle due diocesi. In 23 ad Aprilia assistiti dalla Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, così come a Firenze. Un ultimo gruppo resterà a Roma, accolti dalla Comunità di Sant'Egidio. Per tutti una nuova vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iniziativa

Anche Farnesina e Viminale presenti ieri allo scalo romano, nel contesto del piano messo a punto dalla Comunità di Sant'Egidio, dalla Federazione delle Chiese evangeliche, dalle Chiese valdesi e metodiste



Le storie

La lunga attesa e la buona notizia

ROMA

C'è Mariam, 71 anni, che parla solo assiro, e verrà assistita a Roma da una coppia di anziani come lei. C'è Diya, 10 anni, costretto alle stampe da una bomba, che a Vigorso di Budrio, vicino Bologna, avrà una "gamba nuova". C'è Rasha, 35 anni e tre figli, che con la guerra ha smarrito il marito e la vista, ma non dispera di ritrovare entrambi. Eccoli i richiedenti asilo, sbarcati in Italia in tutta sicurezza grazie a questo esperimento umanitario che coniuga la prima *exit strategy* europea dall'inferno siriano - attivato dalla società civile in collaborazione con le istituzioni - con il meccanismo dello sponsor, che garantirà vitto, alloggio e integrazione ai profughi.

Non hanno rischiato la roulette mortale della traversata. E non rischia nulla nemmeno l'Italia, perché così sa esattamente chi arriva, dove va, che storia ha alle spalle. Vengono da Homs, Aleppo, Hama, Damasco e Tartous, sono per lo più musulmani, ma anche cristiani. Hanno passato in media tre anni in Libano, in campi profughi informali come a Tel Abbas, a pochi chilometri dalla Siria, o in altri alloggi di fortuna. «Fino a due anni fa anche noi pensavamo di prendere la via del mare, rischiando la vita - confessa Fausi, uno dei richiedenti protezione - ma grazie a Dio siamo stati fermati. E con a questa operazione siamo riusciti a partire per l'Europa in maniera sicura».

Come **Badee'ah**, che ha 53 anni e a Tel Abbas tutti chiamavano "mamma". Perché quando c'era un problema o un consiglio da chiedere, andavano da lei. Fuggita da Homs insieme ai parenti - in tutto 7 famiglie - si è sistemata nelle baracche a Nord di Tripoli. Lì ha trovato il conforto dei volontari della comunità Papa Giovanni XXIII, prima che arrivasse un giorno la buona notizia dei corridoi umanitari.

Da allora Badee'ah ha convinto tutti ad attendere la partenza per Roma, evitando i viaggi della disperazione che avevano già causato troppi morti, anche ai suoi vicini di baracca che hanno pagato un trafficante ma sono annegati nel tentativo di raggiungere l'Europa.

O come **Mariam**, che a 71 anni cerca una nuova vita. È tra

le più anziane del gruppo. E non è facile a 71 anni, lasciare tutto e ricominciare lontano dal suo paese. Mariam è cristiana e non conosce l'arabo, parla solo la lingua assira. Proviene da Al Hasaka, città nel nord della Siria abitata in prevalenza da curdi. Da lì è dovuta scappare all'arrivo del Daesh per evitare di essere uccisa o rapita. In Libano ha trovato una sistemazione precaria: un ex lavatoio con un letto e una stufetta. È rimasta sola perché tutti i suoi parenti sono emigrati. A Fiumicino è venuto ad accoglierla un nipote, che ora vive in Svezia. A Roma si occuperanno di lei due anziani romani: una speciale solidarietà tra coetanei concordata a distanza di chilometri.

Rasha non sa se riuscirà mai a ritrovare suo marito. Coi tre figli è fuggita dalla periferia di Damasco, da quel campo palestinese di Yarmouk dove le schegge di una bomba le hanno fatto perdere la vista. In Libano ha trovato rifugio e solidarietà per quattro anni. Ora è a Roma dove sarà curata e soprattutto, come lei stessa racconta, «finalmente i bambini potranno andare a scuola».

Tanti i bambini. Come **Diya** che ha 10 anni ed è nato a Homs, la città che non esiste più. Come Falak, la bimba di 7 anni malata di tumore agli occhi arrivata a Roma il 4 febbraio, anche Diya ha bisogno di cure. È rimasto gravemente ferito nell'esplosione di una bomba mentre giocava a pallone davanti casa: per salvargli la vita, in un ospedale di fortuna gli hanno amputato una gamba. Ma non ha smesso di ridere, giocare, correre con le sue stampe. Con la sua famiglia andrà per qualche tempo in Emilia Romagna, al centro Inail di Vigorso di Budrio, dove Diya verrà curato e potrà avere una protesi. «Una nuova gamba», così la chiama lui mentre aspetta con impazienza di partire. Finite le cure, comincerà la sua infanzia italiana ad Aprilia, vicino Roma.

Luca Liverani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MARIO GIRO

«Abbiamo usato leggi esistenti consentite anche da Schengen»

«Non abbiamo fatto niente di nuovo, abbiamo usato leggi già esistenti, previste anche all'interno del quadro Schengen», che garantisce libera circolazione per le persone residenti in Unione europea. Lo ha affermato il vice ministro degli Esteri Mario Giro, illustrando l'evento di accoglienza di 93 profughi siriani all'aeroporto di Roma Fiumicino, promosso dalla Comunità di Sant'Egidio, la Chiesa evangelica e il Tavolo Valdese. Giro ha ammonito contro «l'impudenza, la polemica e la paura che hanno contraddistinto il dibattito sull'immigrazione: questo Governo vuole dimostrare che la gestione della crisi si può fare in maniera diversa, e speriamo che altri Paesi seguano il nostro esempio», ha spiegato Giro. Nel diritto internazionale il corridoio umanitario veniva tradizionalmente inteso come una fascia di territorio di un paese in guerra in cui le attività belliche vengono sospese per consentire il passaggio di convogli per il trasferimento dei profughi e per l'assistenza alle popolazioni. Partendo da questo principio è possibile estendere le norme sulla protezione internazionale non solo a una specifica fascia di territorio, ma in generale a mezzi di trasporto anche aerei per facilitare l'evacuazione delle popolazioni civili dalle aree di conflitto.

Nel caso del "corridoio" dal Medio Oriente all'Europa, si tratta peraltro di profughi e richiedenti asilo il cui status è stato già verificato, consentendo ai profughi di essere trasferiti e accolti in Paesi sicuri nei quali

COSA SONO

Il progetto-pilota per aiutare chi fugge dalla guerra

I corridoi umanitari sono frutto di un Protocollo d'intesa sottoscritto dai Ministeri degli Affari Esteri e dell'Interno e Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e Tavola Valdese. Si tratta di un progetto-pilota - il primo di questo genere in Europa - che ha come principali obiettivi quello di evitare i viaggi "mortalmente" con i barconi nel Mediterraneo, impedire lo sfruttamento dei trafficanti di uomini che fanno affari con chi fugge dalle

guerre e dalla fame e concedere a persone in "condizioni di vulnerabilità" (ad esempio, oltre a vittime di persecuzioni, torture e violenze, famiglie con bambini, anziani, malati, persone con disabilità) un ingresso legale sul territorio italiano con visto umanitario e la possibilità di presentare successivamente domanda di asilo. I corridoi umanitari prevedono l'arrivo nel nostro Paese, nell'arco di due anni, di mille profughi dal Libano, dal Marocco e dall'Etiopia. L'iniziativa è totalmente autofinanziata dalle organizzazioni umanitarie. Non pesa quindi in alcun modo sullo Stato.

I NUMERI

L'impegno dei Paesi al confine In prima linea nell'accoglienza

Il numero dei rifugiati accolti dall'Italia rimane modesto se paragonato a quello di altri Paesi, in Europa e nel mondo. Secondo i dati diffusi dall'Acnur, Libano, Giordania e Turchia sono i Paesi con il maggior numero di profughi accolti. In Libano, sono 1.846.150 i migranti siriani fuggiti dalla guerra e accolti. Il numero complessivo rappresenta il 41% della popolazione totale del Libano (che conta 4.467.000 abitanti). In

Giordania, i rifugiati accolti sono 965mila (il 15% della popolazione) a fronte di circa 6milioni di abitanti. Anche la Turchia è impegnata con numeri importanti: sono 1.888.930 i rifugiati accolti - perlopiù siriani - pari a circa il 25% della popolazione complessiva. In media l'Italia accoglie 1 rifugiato ogni mille abitanti e, in base al report dell'agenzia delle Nazioni Unite e ai dati diffusi dal Ministero dell'Interno e dal Consiglio italiano per i rifugiati, nel 2015 sono stati accolti circa 80mila richiedenti asilo: lo 0,1% della popolazione totale.

